

Rassegna del 17/12/2010

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	6 *** Berlusconi: "Altri otto con noi o le urne" - Edizione della mattina	D'Argenio Alberto	1
Repubblica	2 Fini: il governo non durerà - Fini: serve una svolta per l'Italia, faremo opposizione responsabile	Fraschilla Antonio - Vanni Massimo	2
Repubblica	3 Intervista a Pierluigi Bersani - "Ora alleanza con il Terzo polo, si rimette tutto in discussione e sacrifichiamo le primarie"	De Marchis Goffredo	4
Corriere della Sera	6 Intesa tra Stato e Regioni sul federalismo fiscale - Sì delle Regioni, accordo sul federalismo fiscale	Marro Enrico	6
Sole 24 Ore	3 Delude la crescita dell'Italia - La ripresa italiana perde slancio	Picchio Nicoletta	8
Corriere della Sera	9 L'Europa approva il fondo salva-Stati - L'Europa decide, via libera al fondo salva-Stati	Caizzi Ivo	10

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	19 Il punto - Il Pd sotto pressione deve ritrovare al più presto un'iniziativa	Folli Stefano	12
Stampa	1 Le mezze misure non bastano	Deaglio Mario	13
Foglio	2 Diario di due economisti - Maneggiare con cura	Felli Ernesto - Tria Giovanni	14
Sole 24 Ore	1 Le sabbie mobili che ingoiano il nostro Pil	Longo Morya	16
Mondo	11 Editoriale - Vademecum per un anno migliore (tre semplici cose da fare se...)	Romagna Manojia Enrico	17

SETTORI

Corriere della Sera	48 Oltre 5 mila nuovi posti nel retail italiano	Fava Felice	18
---------------------	---	-------------	----

ASSOCIAZIONI

Corriere della Sera Roma	3 "Salvate il Centro, basta manifestazioni" - Supervertice per difendere la città e il lavoro	Frignani Rinaldo	19
Corriere della Sera Roma	3 "Il centro è bene prezioso per tutti. Non si può avere paura di vernici"	De Santis Simona	21

Berlusconi: "Altri otto con noi o le urne"

"Fini e Casini sono come Cip e Ciop. Se si vota stravinciamo"

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — «Fini e Casini? Beh, sono nuovi come Cip e Ciop. Anzi tutti insieme nel Terzo polo sono Grazia, Graziella e grazie al c...». Silvio Berlusconi ha appena lasciato il vertice europeo di Bruxelles dedicato ai temi economici. Una lunga giornata di negoziati inframmezzata da qualche battuta con i colleghi. Non con Angela Merkel, che in diretta televisiva quando lui entra nella sala del summit gli dà la mano distratamente, senza guardarlo e lo ignora mentre lui resta lì per parlarle. Preferisce il premier greco Papandreu mentre il Cavaliere batte in ritirata scortato da un diplomatico italiano. Ma Berlusconi in serata si rifà. Intorno alle undici arriva al ricevimento dei giovani del Ppe italiani. In 400 lo aspettano nel salone dell'Autoworld, il Museo dell'auto della capitale belga avvolto dalle neve. Ed è spettacolo. Il Cavaliere entra circondato dai ragazzi, qualche

Bagnasco: "C'è bisogno di dialogo nella famiglia, nella società e nella politica"

smoking e qualche vestito da sera, sulle note di "Meno male che Silvio c'è". Monta sul palchetto allestito in fondo alla sala e prende il microfono. Tra politica e barzellette. Recitate, mimate, con qualche «vaffa...» a corredo. Perché, è l'insegnamento che porta in dote ai suoi giovani, «non bisogna mai perdere l'ironia che è un tonificante per andare avanti».

Galvanizzato — dal voto di fiducia spande ottimismo. «Avremo sicuramente una maggioranza che ci consentirà di governare, altrimenti andremo al voto e stravinceremo!», urla tra gli applausi degli invitati. «Se pensate a tutto quello che hanno scritto su di me capite che la mia resistenza ha del miracoloso». E ancora racconta di avere in tasca già «8 parlamen-

tari» pronti a passare con lui: «Sono venuti da me, ho passato ieri notte a riceverli quando avrei preferito stare con delle belle ragazze». E ne ha anche per Fini e Casini, che non piacciono più. Ad esempio, dice tra urla e schiamazzi, «Casini piace alle donne, soprattutto a quelle over 55. Ma anche lui quando va a sinistra diventa un balordo (pronunciato in dialetto milanese). Questo vale anche per Fini. Con la sinistra finiscono in niente. E i moderati cattolici resteranno con me. Loro sono solo fenomeni mediatici». L'entusiasmo lo contagia e racconta che lui è diverso, usando ad esempio il suo anagramma certificato dalla società italiana specializzata in materia: «L'anagramma di Silvio Berlusconi è "Unico boss virile"». La politica è

solo un inframmezzo al vero messaggio che il Cavaliere porta ai ragazzi e alle ragazze del Ppe: una sfilza di storielle. Sempre utili perché, spiega, «è importante trovare quella giusta per ogni occasione». Tuttavia, avverte, a voi non ne posso raccontare troppe perché poi dicono che sono «volgari o blasfeme». Si lascia acclamare, e via con la barzelletta dei due angeli che salgono sulla torre di Pisa e dicono ad un turista di buttarsi, che sarà in grado di volare. Solo che quando il malcapitato si lancia loro fluttuano, lui cade e dice: «Angeli bastardi!». Risate. E Berlusconi: «Sara mica blasfema, no?». Poi c'è quella del padre e del figlioletto (a tratti recitata in falsetto) che si chiude con un sonoro «vaffa...!». Da qui passa a parlare di Rai, racconta che una sera gli è capitato di guardare Ballarò e altri programmi che parlavano di lui: «Allora sono andato in bagno, mi sono guardato allo specchio e per come mi dipingevano mi sono visto come un dittatore, anzi peggio, come un gangster. Solo in Italia i conduttori della tv pubblica non sono imparziali». Mala verità è un'altra, aggiunge, è che il governo è «un'azienda capace e piena di iniziative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Casini: terrò conto del monito dei vescovi. Di Pietro al Pd: subito alleanza con Vendola. La replica: non se ne parla

Fini: il governo non durerà

Intervista a Bersani: patto col Terzo polo, ridiscutere le primarie

ROMA — «Non si può continuare a governare con una maggioranza risicata di due, tre voti». Gianfranco Fini con queste parole fa capire che l'esecutivo guidato da Berlusconi non durerà. In un'intervista a *Repubblica* il leader del Pd, Pierluigi Bersani, invoca la necessità di un patto con il Terzo Polo. Ma Di Pietro lo sollecita ad un'alleanza con Vendola. Il Pd risponde negativamente. Dentro il Terzo Polo si fa sentire Casini dopo il monito lanciato da vescovi che gli avevano chiesto di lasciare la neo alleanza con Fini. Il leader dell'Udc replica: «Ne terrò conto».

SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

I test

La sfida

Fini: serve una svolta per l'Italia faremo opposizione responsabile *E sul decreto rifiuti maggioranza in affanno*

**ANTONIO FRASCHILLA
MASSIMO VANNI**

FIRENZE — «Occorre una svolta, un colpo di reni per una vera azione riformatrice. La mozione di sfiducia non è passata, una sconfitta ci può stare, ma dobbiamo guardare avanti perché questo governo è un fallimento e nasconde la polvere sotto il tappeto». All'indomani della nascita del Terzo polo, Gianfranco Fini, detta la linea della nuova formazione politica e annuncia battaglia in aula, dove il governo dovrà affrontare diverse prove: dal ddl sui rifiuti in Campania alle mozioni di sfiducia a Bondi e Calde-
rolì.

Da Firenze, intervenendo a una cena di Fli, il presidente della Camera assicura che «la svolta ci

sarà», nonostante le pressioni del premier per far assottigliare la pattuglia di finiani in Parlamento: «Berlusconi è un grande seduttore, la carne è debole, ma ogni volta che esce qualcuno entrano tante persone che chiedono di respirare un po' d'aria pulita. Noi comunque non siamo traditori, perché non abbiamo mai visto qualcuno che vuole tradire e lascia i posti di governo». Fini assicura che rimarrà nel centrodestra «perché nessuno può cacciarci»: «Oggi siamo una forza d'opposizione saldamente collocata nel centrodestra. E spiega che si raccorderà nel terzo polo «con altri partiti di responsabilità nazionale». Il presidente della Camera chiede al premier di fare un passo indietro: «Non si può

continuare a governare con una maggioranza risicata. Il problema non è avere uno, due tre voti in più. Ma avere uno scatto di reni per un'azione riformatrice, la stessa che era stata avviata col Pdl — aggiunge — Invece si continua a vegetare giorno per giorno, addebitando ad altri responsabilità che sono di tutti. Si continua con gli sport televisivi e a descrivere l'Italia come il paese dei balocchi».

In questo clima, con Fli e il Terzo polo ormai nettamente all'opposizione, il Parlamento si annuncia per il governo un vero e proprio Vietnam. Non a caso Berlusconi punta su una campagna acquisti per portare «almeno 7 deputati di Fli» a un cambio di casacca. «La nostra pattuglia a Palazzo Madama è compattissima»,

assicurano alcuni senatori nel mirino dei berlusconiani, come Egidio Digilio, Giuseppe Valditarra, Francesco Pontone e Maurizio Saia. Ma tra i finiani si aprono altre crepe: «È stato sbagliato chiedere le dimissioni di Berlusconi e il Terzo polo nasce senza programma», attacca il direttore scientifico della fondazione Fare



Futuro, Alessandro Campi, in un'intervista al settimanale gli Altri.

Di certo c'è che alla Camera il governo deve affrontare subito la prova sul ddl sui rifiuti in Campania. Martedì è previsto il voto finale, ma già ieri il governo ha dovuto aprire più volte all'opposizione su alcuni emendamenti di Fli e Udc, tanto che i falchi del Pdl hanno attaccato il ministro Stefania Prestigiacomo: «Intelligenza politica e beltà non vanno sempre d'accordo, la conferma l'ha data la Prestigiacomo che, fuori di testa, ha votato un emendamento delle opposizioni», attacca il deputato Pdl Giancarlo Lehner. Il Pdl dimostra quindi di avere i nervi scoperti e rischia di presentarsi diviso: «Voterò no a questo decreto rifiuti», dice il deputato azzurro e presidente della Provincia di Salerno, Edmondo Cirielli.

Altra prova difficile per il governo sarà poi riuscire a passare indenne dalla mozione di sfiducia al ministro Sandro Bondi presentata dal Pd. Il voto slitta a gennaio, ma va a vuoto l'appello del responsabile dei Beni culturali che in una lunga lettera al *Foglio* chiede al Pd di ritirare la mozione: «Siccome riconosco a Bersani, Veltroni e Fassino, una concezione seria della politica vi chiedo di fermarvi». La replica del Pd arriva dal capogruppo Dario Franceschini: «Non ritiriamo la mozione». Ma Bondi insiste: «La lettera non riguardava Franceschini». A questo punto interviene il segretario del Pd: «Le lettere le leggiamo sempre con attenzione, la risposta l'ha data il nostro capogruppo», dice Pierluigi Bersani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La mozione per far
dimettere Bondi
rinvia a gennaio
Il ministro agli
ex Pci: ritiratela**

**Il leader di Fli torna
sugli "acquisti" di
deputati: "Ma se
esce qualcuno poi
entra aria pulita"**

RIFIUTI

Il primo test dei nuovi equilibri alla Camera sarà il voto sul ddl rifiuti in discussione a Montecitorio

CALDEROLI

L'Idv ha presentato una mozione che chiede le dimissioni del ministro Calderoli per le camicie verdi

MOZIONE RAI

I finiani hanno presentato una mozione per il pluralismo Rai, critica con il Tg1 di Minzolini

BONDI

A gennaio il Parlamento dovrà discutere della mozione di sfiducia contro il ministro della Cultura

“Ora alleanza con il Terzo polo si rimette tutto in discussione e sacrificiamo le primarie”

Bersani: un nuovo patto per superare Berlusconi

Non temiamo le urne

Se ci saranno le elezioni in primavera non avremo paura di affrontarle e vincerle. Ma non toglieremo le castagne dal fuoco a Berlusconi. Vediamo quale governo garantisce

La piattaforma del Pd

Siamo pronti a presentare a tutte le forze del centro e del centrosinistra una piattaforma per la riforma della Repubblica e un piano per la crescita e il lavoro

L'intervista

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Un patto per la riforma della Repubblica. Un'alleanza per lavoro e crescita. Pier Luigi Bersani prepara una «piattaforma democratica». E la offre a tutte le forze di opposizione, Terzo polo in testa, per andare «non contro Berlusconi ma oltre Berlusconi, oltre il populismo. Non penso a un Cln anti-Cavaliere. Il Pd vuole aprire una fase fondativa».

Segretario, dopo la vittoria numerica ma non politica di Berlusconi alla Camera, perché non chiedete le elezioni anticipate?

«Se ci saranno le elezioni in primavera non avremo paura di affrontarle e vincerle. Ma non toglieremo le castagne dal fuoco a Berlusconi. Lui ha detto al Parlamento “voglio tre voti in più per la stabilità”. Adesso vediamo quale stabilità e quale governo è capace di garantire. Se alla fine si andrà al voto dovrà pagare il prezzo: del suo fallimento e dell'ennesima promessa non mantenuta».

Intanto è fallita la vostra spallata al premier ed è tramontato il governo di responsabilità. Il Pd non deve cambiare linea?

«Di quale fallimento stiamo parlando? Avevano 70 voti in più, ora ne hanno 3. Certo, nella nuova fase l'esecutivo di transizione sembra meno praticabile. Ma la sostanza poli-

tica c'è ancora. E il Pd, entro gennaio, vuole presentare una proposta a tutte le forze di opposizione di centro e di centrosinistra che può avere anche un profilo elettorale».

Qual è il senso di questa proposta?

«Partiamo dalla situazione che abbiamo davanti. Il governo Berlusconi punta solo a una sopravvivenza spregiudicata. Cercherà di galleggiare rapinando qualche voto, spargendo veleni come la voce di dirigenti del Pd pronti a passare con lui, mostrando quindi il volto peggiore della politica. Tutti quelli che non vogliono cedere a questa deriva devono prendersi la responsabilità di essere non solo contro Berlusconi ma di andare oltre».

Come?

«Guardando in faccia quello che ci consegna il tramonto del berlusconismo, la crisi di sistema in cui ci ha precipitato. Costruendo da subito una risposta positiva. Per mettere in sicurezza la democrazia e dare una speranza di futuro ai giovani. Noi ci candidiamo a presentare una piattaforma per la riforma della Repubblica, per la crescita e il lavoro».

Nel dettaglio cosa significa?

«Posso dare dei titoli. Riforme istituzionali. Riforma elettorale. Misure per la legalità e sui costi della politica. L'informazione. La riforma della giustizia per i cittadini».

E sul fronte sociale?

«Una riforma fiscale che carichi sull'evasione e le rendite allege-

rendo lavoro, impresa e famiglie. Una nuova legislazione sul lavoro che affronti il dramma del precariato. Qualcosa l'abbiamo già detta: abbassare il costo del lavoro stabile, alzare quello del lavoro precario. Un pacchetto di liberalizzazioni».

Questa piattaforma con chi la discuterete?

«Con tutte le forze di opposizione, con le forze sociali. E con il Paese. A gennaio comincerò un tour delle regioni per parlare dei problemi reali. C'è un'Italia che vuole cambiare».

Il Terzo polo una risposta ve l'ha già data. In caso di elezioni andranno da soli. Né Pd né Pdl. Perché volete sbattere di nuovo il grugno?

«Vedo che il terzo polo è stato battezzato con una certa urgenza per respingere le sirene berlusconiane. Li capisco, il timore è fondato. Ma se puntano a un ruolo di condizionamento del centrodestra presto dovranno convincersi che è un'illusione. Berlusconi non tratta, compra. L'idea stessa di un Berlusconi condizionato è un ossimoro. Perciò facciamo maturare nel Terzo polo una riflessione. Sapendo che l'idea e il confronto che proponiamo vivranno in ogni caso».

Nelle sue parole è scomparsa la



formula Nuovo Ulivo. Di Pietro invece vi chiede un immediato matrimonio a tre. Volete abbandonare l'ex pm e Vendola?

«No. Nessun abbandono di nessun genere. Ma chi vuol discutere con noi deve accettare di confrontarsi seriamente con l'esigenza che poniamo. Quella di una riforma democratica e di una riscossa italiana che richiedano da parte di tutti una straordinaria apertura politica».

Siete consapevoli che per allearvi con il terzo polo dovrete rinunciare alle primarie?

«In nome di una strategia che chiede a ogni forza politica di non peccare di egoismo e di dare qualcosa, siamo pronti a mettere in discussione anche i nostri strumenti. Ci interessa l'obiettivo. Poi c'è un problema che riguarda soprattutto noi: le primarie per le amministrative. Possono inibire rapporti più aperti e più larghi non solo con i partiti ma con la società civile. E possono portare elementi di dissociazione dentro il Pd che non fanno bene a nessuno. Bisogna dunque riformarle».

È vero che la scorciatoia per stringere un patto con il Centro passa per l'offerta a Casini della candidatura a Palazzo Chigi?

«Queste sono fantasie. Non banalizziamo il tema parlando di organigrammi».

Ma lei sarebbe disponibile a un passo indietro nella corsa alla premiership?

«Non ho fatto passi avanti e non faccio passi indietro. Metto davanti a tutto il progetto».

Il Pd è impermeabile a nuove fughe e scissioni?

«Sì. Lo ha dimostrato la manifestazione di Piazza San Giovanni, piena di giovani e famiglie, lo dimostrano le battaglie parlamentari di queste settimane. Siamo un partito elastico ma proprio per questo non

ci spezziamo».

Non rischiate di appannarvi e svenarvi nella ricerca di alleanze difficili?

«È il contrario. Come si è capito metto il profilo del Pd prima di discussioni astratte sugli alleati. Del resto questa responsabilità ci compete. Perché senza il nostro progetto non è possibile immaginare alleanze vincenti che superino il berlusconismo».

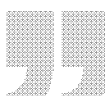
I giovani hanno manifestato martedì scatenando la loro violenza. Come si può fermare in tempo questo fenomeno?

«Tocca alla politica dare una risposta non ambigua di condanna rispetto alla violenza e noi lo facciamo, tocca alle forze dell'ordine fermare i violenti e pur nelle difficoltà l'impegno c'è stato. Bisogna però lavorare di più per prevenire infiltrazioni organizzate. Tocca agli studenti avere estrema attenzione nelle forme organizzative delle loro proteste, di rimarcare la distanza da ogni strumentalizzazione che può vanificare la loro voce, il loro comprensibile disagio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premiership

Sulla mia candidatura a premier non ho fatto passi avanti e non faccio passi indietro. Prima viene il progetto Un'offerta del Pd a Casini? Fantasie, non facciamo organigrammi



SEGRETARIO

Pierluigi Bersani
leader del Pd

Trattativa sbloccata. I vescovi ai politici: serve dialogo

Intesa tra Stato e Regioni sul federalismo fiscale

Federalismo fiscale, trattativa sbloccata: governo e Regioni hanno raggiunto l'intesa sul decreto che contiene anche i costi standard della sanità. In cambio del via libera al decreto legislativo, i governatori hanno ottenuto le risorse richieste per il finanziamento del trasporto pubblico locale, cioè per gestire il servizio di autobus, tram e metro.

Appello dei vescovi ai politici. Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei: «C'è bisogno di dialogo nella politica». Il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato vaticano: «Invochiamo giustizia e pacifica convivenza per il popolo italiano e i suoi governanti».

A PAGINA 6 **Marro**
A PAGINA 12 **Calabrò**
e il commento
di **Massimo Franco**

Sì delle Regioni, accordo sul federalismo fiscale

Intesa con il governo. Più fondi per i trasporti, meno tagli ma blocco delle assunzioni

«Piena soddisfazione: definita anche l'intesa sulla delibera Cipe che riguarda una bella fetta del Piano per il Sud»

Il ministro Raffaele Fitto

ROMA — Nuovo passo in avanti per il federalismo. Dopo due giorni di serrata trattativa governo e Regioni hanno raggiunto l'intesa sul decreto sul federalismo fiscale regionale, che contiene anche i costi standard sulla sanità. In cambio del via libera al decreto legislativo, per il quale era appunto previsto il parere delle Regioni, i governatori hanno ottenuto i soldi richiesti per il finanziamento del trasporto pubblico locale, cioè per gestire il servizio di autobus, tram e metropolitane. L'esecutivo, si legge nel testo dell'accordo, «si impegna ad assicurare, in aggiunta ai 425 milioni di euro previsti dalla legge di stabilità, ulteriori 75

milioni di euro per il 2011». Inoltre, il governo assicura, a fronte di un «completo adempimento da parte delle Regioni di quanto stabilito in materia di Fondo sociale europeo», il reintegro dei trasferimenti alle Regioni per un importo di 400 milioni di euro per il 2011. Infine, le spese per il trasporto pubblico locale saranno escluse dal calcolo ai fini del rispetto del Patto di stabilità interno per il 2011.

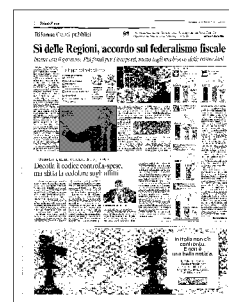
In cambio le Regioni si impegnano a fare la loro parte anche l'anno prossimo per quanto riguarda il cofinanziamento della cassa integrazione in deroga e ad adottare ogni iniziativa per contrasta-

re il fenomeno dei falsi invalidi e a «partecipare attivamente alla lotta contro l'evasione fiscale» sulla base di «obiettivi di risultato predeterminati e verificabili».

Risolto il contenzioso sul 2011, per l'anno successivo il documento precisa che «il governo, fermi gli obiettivi di finanza pubblica assunti in sede europea, si impegna, nei confronti delle Regioni che rispettino il Patto di stabilità interno a rivedere, dall'anno 2012, i tagli dei trasferimenti (4 miliardi, ndr.) suscettibili di fiscalizzazione, e a prevedere dal 2012 la fisca-

lizzazione dei trasferimenti relativi al trasporto pubblico locale su ferro».

Un allegato al documento rende poi più stringente il Patto di stabilità interno. In particolare, le Regioni non potranno impegnare spese correnti,



al netto di quelle per la sanità, in misura superiore «all'importo annuale minimo dei corrispondenti impegni effettuati nell'ultimo triennio». Le Regioni che hanno previsto stanziamenti maggiori dovranno ridurli. Infine, le Regioni non potranno ricorrere all'indebitamento per finanziare gli investimenti e subiscono un rigido blocco delle assunzioni. Non potranno, infatti, procedere «ad assunzioni di personale a qualsiasi titolo, con qualsivoglia tipologia contrattuale, compresi i rapporti di collaborazione continuata e di somministrazione, anche con riferimento ai processi di stabilizzazione in atto. È fatto altresì divieto di stipulare contratti di servizio che si configurino come elusivi della presente disposizione». Il blocco non vale per il servizio sanitario delle Regioni che non sono soggette a piani di rientro.

Molto soddisfatti i ministri per i Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, e per la Semplificazione, Roberto Calderoli. Entusiasta, come tutta la Lega, il governatore del Piemonte, Roberto Cota. Contento il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, perché l'accordo ricalca il lodo Colozzi, dal nome del suo assessore al Bilancio. Più cauto il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani (Pd): «È stato fatto un passo avanti, ma siamo solo all'inizio di un percorso. Abbiamo evitato una situazione gravissima. Resta da verificare la concretizzazione di un federalismo sostenibile per dare vita a una nuova unità».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Tesoro Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti



4 miliardi: la cifra tagliata alle Regioni, misura che potrà essere rivista

Le tappe del federalismo

Le misure già affrontate nei mesi scorsi

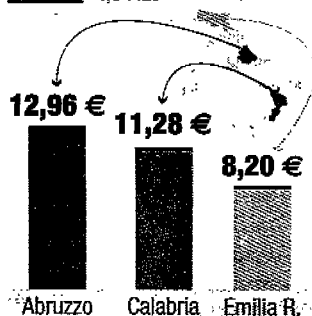
- 1 Federalismo demaniale
- 2 Roma capitale
- 3 Fabbisogni standard per Comuni e Province
- 4 Autonomia impositiva dei Comuni

Le misure di ieri

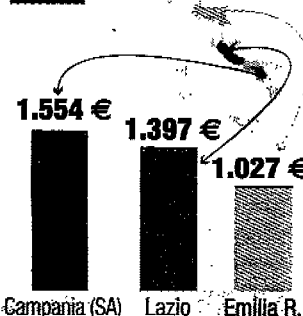
- Costi standard delle Regioni
- Fisco regionale

Regioni e sanità

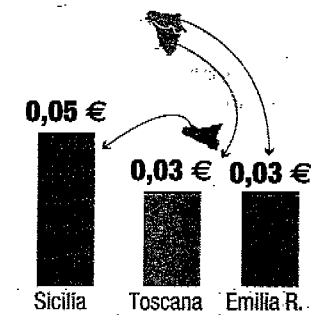
Farmaco
Piperacillina Tazobactam
4,5 Flac



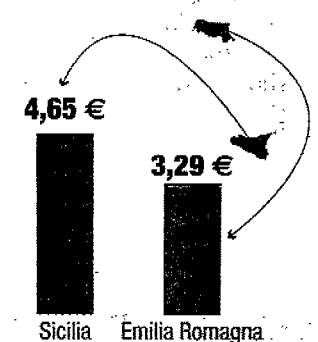
Attrezzatura
TAC 64 slice



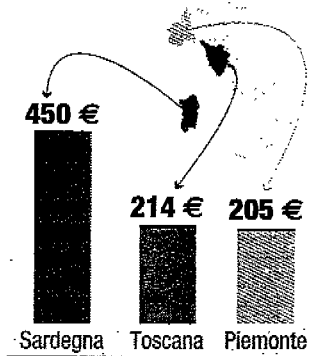
Dispositivo medico
Siringa 5 ml cono luer
c/ago 22



Dispositivo medico
Garza non sterile 12/8
tagliata (prezzo al kg)



Dispositivo medico
Endoprotesi coronariche
per biforcazioni



CORRIERE DELLA SERA

Confindustria taglia le stime del Pil dall'1,2% all'1% - Da inizio crisi persi 540mila posti

Delude la crescita dell'Italia

Marcegaglia: subito le riforme o il paese resterà indietro

L'Italia cresce, ma troppo poco rispetto agli altri paesi europei, in particolare la Germania, e non riesce a creare di nuovo occupazione e benessere. È l'allarme lanciato dal Centro studi di Confindustria, che ha rivisto al ribasso le stime del Pil ri-

spetto alle previsioni di settembre: nel 2010 ci attesteremo all'1%, contro l'1,2% elaborato tre mesi fa; nel 2011 arriveremo all'1,1%, mentre a settembre la previsione era dell'1,3%, un livello che raggiungeremo nel 2012. Dall'inizio della crisi, cioè dal

primo trimestre del 2008 ad oggi, sono stati persi 540mila posti di lavoro, senza contare le ore di Cig che hanno un impatto pari a 480mila unità di lavoro. Il tasso di disoccupazione è all'8,5% nel 2010 e si stima dell'8,9% nel 2011. «Il governo - sottolinea la presi-

dente di Confindustria Emma Marcegaglia - deve trovare una sua maggioranza per fare le riforme e abbandonare l'immobilismo, in un'ottica di medio termine. Se sprechiamo questa occasione il rischio è grosso».

Servizi • pagina 3

**Sotto la media Ue. «L'obiettivo è almeno il 2%
No tagli lineari, colpire le spese improduttive»**

**L'occupazione. Dal primo trimestre 2008
ad oggi persi 540mila posti di lavoro**

La ripresa italiana perde slancio

Marcegaglia: bassa crescita male del paese - Il Centro studi abbassa le stime: Pil all'1%

LA SITUAZIONE POLITICA

«Il governo ora trovi una maggioranza per le riforme»
Sacconi: «Le previsioni? Esercizi che durano un giorno»
Berlusconi: ho sentito, bene

Nicoletta Picchio
ROMA

L'Italia delude: cresce, ma troppo poco rispetto agli altri paesi europei, in particolare la Germania, e per riuscire a creare di nuovo occupazione e benessere. È l'allarme lanciato dal Centro studi di Confindustria, che nel rapporto presentato ieri ha rivisto al ribasso le stime del Pil rispetto alle previsioni di settembre: nel 2010 ci attesteremo all'1%, contro un 1,2 elaborato tre mesi fa; nel 2011 arriveremo all'1,1, mentre a settembre la previsione era dell'1,3, un "traguardo" che raggiungeremo nel 2012.

Numeri scarsi per recuperare i danni di una crisi che, dice il Csc, ha portato ad un calo del Pil del 6,8, con 35 trimestri perduti. Di questo passo si arriverà ai livelli precisi nella primavera del 2015 e bisognerà aspettare il 2020 per raggiungere il livello del trend, peraltro modesto, registrato tra il 2000 e il 2007.

«È un problema serio, il male del paese», ha commentato la

presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. «Restiamo attorno all'1%, una percentuale che non è sostenibile per diffondere il benessere, far aumentare i consumi interni, dare spazio alle imprese, affrontare il tema dei conti pubblici e creare occupazione. Bisognerebbe crescere per lo meno al 2 per cento».

Siamo non solo sotto alla Germania, che nel 2010 avrà un Pil del 3,6%, «e con la quale il confronto è impietoso» ma anche sotto la media Ue. E ciò si riflette sui posti di lavoro: dall'inizio della crisi, cioè dal primo trimestre del 2008 ad oggi, sono stati persi, ha detto il direttore del Centro studi di Confindustria, Luca Paolazzi, 540mila posti di lavoro, senza contare le ore di Cig che hanno un impatto pari a 480mila unità di lavoro. Il tasso di disoccupazione è all'8,5% nel 2010 e si stima dell'8,9 nel 2011. Inizierà a scendere molto gradualmente nel 2012, dopo aver toccato l'apice del 9% nel quarto trimestre dell'anno prossimo.

«Abbiamo sostenuto lo sforzo del governo di tenere sotto controllo i conti pubblici, ma ora ci dobbiamo concentrare sulla crescita. Il 2% è possibile», ha detto la presidente di Confindustria, sottolineando che anche la Germania ha deciso una serie di tagli.

ma ha mantenuto gli investimenti su ricerca, innovazione, formazione. «Dobbiamo seguire questa strada: no ai tagli lineari, bisogna fare scelte, tagliare la spesa improduttiva». Inevitabile un riferimento alla situazione politica: «Il governo ha incassato la fiducia, un fatto molto importante, ma deve trovare una sua maggioranza per fare le riforme e abbandonare l'immobilismo, in un'ottica di medio termine. Se sprechiamo questa occasione il rischio è grosso».

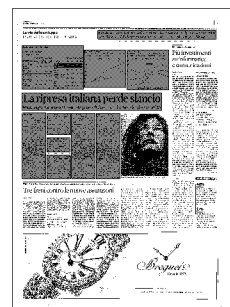
Dall'esecutivo pochi commenti: «Ho sentito, bene», ha glissato Silvio Berlusconi, mentre per il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, le previsioni di Confindustria sono «esercizi che durano un giorno».

La Marcegaglia ha voluto evitare la «litania delle riforme»: ormai, ha spiegato, gli argomenti sono conosciuti. La stessa Confindustria, nel documento Italia 2015, ha indicato una serie di interventi a medio termine e sta lavorando con le parti sociali, al tavolo per la crescita e la produttività, per individuare i temi più urgenti.

L'Italia, continua il Centro studi, continua ad avere problemi di produttività, come dimostra l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto, e di competitività. La spinta maggiore alla cresci-

ta verrà dall'export, che salirà nel triennio 2010-2012 del 7,5 e 5,2 per cento. Un contributo arriverà anche dagli investimenti: +3,1, +2,7 e +3%, grazie agli acquisti di macchinari e mezzi di trasporto. Contenuto l'andamento dei prezzi al consumo, 2% nel biennio, mentre i consumi cresceranno poco: 0,7, 0,9 e 1,2. L'Ict, su cui il Centro studi ha realizzato nel rapporto un approfondimento, potrà essere un volano per lo sviluppo. «Per noi è un obiettivo prioritario», ha detto la Marcegaglia. Non poteva mancare nel rapporto un riferimento al credito e a Basilea 3: le nuove regole sono restrittive per la crescita e insufficienti a garantire la stabilità in futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario macroeconomico

LE PREVISIONI PER L'ITALIA

Variazioni percentuali

	2009	2010	2011	2012
Prodotto interno lordo	-5,0	1,0	1,1	1,3
Consumi delle famiglie residenti	-1,8	0,7	0,9	1,2
Investimenti fissi lordi	-12,1	3,1	2,7	3,0
Esportazione beni e servizi	-19,1	7,0	5,0	5,2
Importazione beni e servizi	-14,5	7,9	4,8	5,4
Saldo commerciale ¹	0,1	-0,9	-1,1	-1,0

	2009	2010	2011	2012
Occupazione totale (Ula)	-2,6	-1,7	0,1	0,9
Tasso di disoccupazione²	7,8	8,5	8,9	8,9
Prezzi al consumo	0,8	1,5	1,8	1,9
Retribuzioni totale economia ³	2,1	2,5	2,0	2,1
Saldo primario della P.A. ⁴	-0,6	-0,5	0,5	1,6
Indebitamento P.A. ⁴	5,3	5,1	4,2	3,2
Debito della P.A. ⁴	116,0	118,9	120,3	119,8

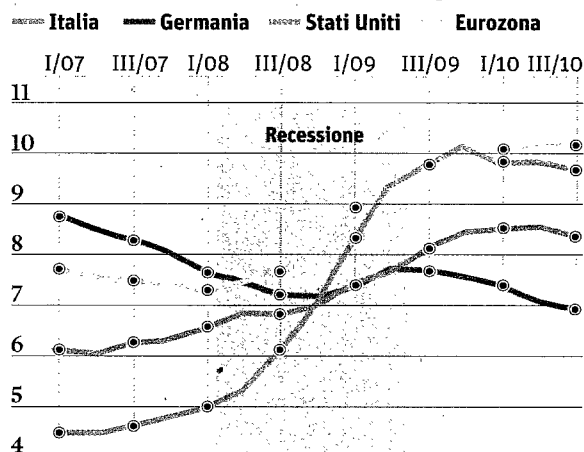
(1) Fob-fob, valori in % del Pil; (2) valori %; (3) per addetto; (4) valori in % del Pil



Cambio di marcia. La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia

DISOCCUPAZIONE

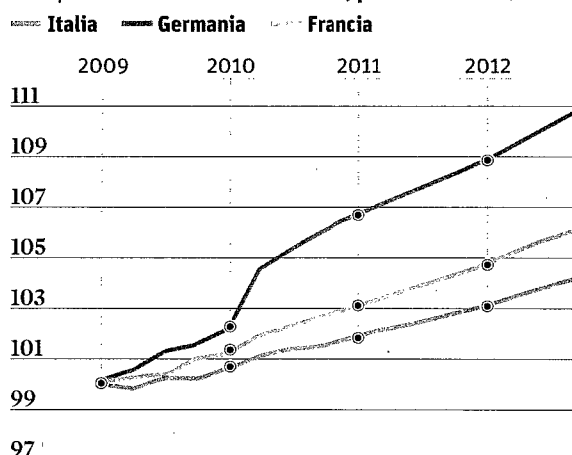
In % della forza lavoro. **Dati trimestrali destagionalizzati**



Fonte: Elaborazioni e stime Centro studi Confindustria

L'ITALIA RESTA IN RITARDO

Pil a prezzi costanti. **Dati trimestrali, primo trim. 2009=100**



Crisi, modificato il trattato di Lisbona

L'Europa approva il fondo salva-Stati

Confindustria: Italia malata di lenta crescita

L'Europa ha deciso: arriva il fondo salva-Stati. Accordo dei leader, cambia il trattato di Lisbona. La Banca centrale vara l'aumento di capitale. Allarme di Confindustria: «Italia malata di lenta crescita». Tagliate le stime del Prodotto interno lordo a più 1,1% nel 2011.

A11 F PAGINE 8 F 9 R. Baanoli. Caizzi. Offeddu. Pica. Taino

L'Europa decide, via libera al fondo salva-Stati

L'appello dei leader: faremo di tutto per la stabilità. La Bce aumenta il capitale

Molti non capiscono che il grande impatto di un default non sarebbe sui creditori esteri, ma sui cittadini del Paese interessato **Lorenzo Bini Smaghi** (Bce)

BRUXELLES — I 16 capi di Stato e di governo dell'Eurogruppo hanno dichiarato di voler fare «tutto quello che è necessario per assicurare la stabilità dell'area-euro nel suo insieme». Ma, nel Consiglio europeo a Bruxelles, sono emerse divisioni tra i leader dei 27 Paesi membri su come procedere per attuare questo impegno in concreto. Premier come Silvio Berlusconi, lo spagnolo José Luis Zapatero, il belga Yves Leterme, il portoghese José Sócrates contrappongono la linea dell'intervento comune a quella della cancelliera tedesca Angela Merkel, contraria a ulteriori esborsi della Germania per aiuti ai Paesi membri in difficoltà, sia aumentando il fondo di salvataggio, sia con l'emissione di eurobond proposta dal premier lussemburghese Jean-Claude Juncker e dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Un compromesso è stato raggiunto sulla mini-modifica dei Trattati, richiesta da Berlino per approvare il meccanismo permanente salva-Stati in vigore dal 2013 inserendo la clausola della concessione «se indispensabile».

La Banca centrale europea ha anticipato la discussione tra i leader a Bruxelles annunciando un provvedimento concreto e al tempo stesso politico perché appare un ammonimento sui pericoli dell'estensione ormai sistemica della crisi in corso. L'istituto di Francoforte ha quasi raddoppiato il suo capitale (a 10,7 miliardi di euro) a causa dei rischi assunti con l'acquisto di ti-

toli dei Paesi in difficoltà (spesso per aiutare banche vicine al collasso). La quota italiana a carico della Banca d'Italia è fissata in 625 milioni.

La Merkel è rimasta però ferma sulla sua linea della «responsabilità» dei singoli Stati nel controllo sui conti pubblici, che accetterebbe di trasformare in apertura alla «solidarietà» solo in casi estremi e qualora ci fosse da tutelare la stabilità dell'euro. Vari Paesi membri preferirebbero fronteggiare gli assalti della speculazione finanziaria con un aumento del fondo comune di salvataggio. Questa linea è appoggiata dal Fmi di Washington, che finanzia un terzo della dotazione e teme il succedersi delle manovre speculative contro i Paesi in difficoltà se si continuasse a difenderli caso per caso. Il direttore del Fmi, il francese Dominique Strauss-Kahn, ha espresso scetticismo sulla definizione di una soluzione comune nel vertice Ue, che termina oggi. Aumenta tra i leader il consenso sulle emissioni di eurobond. Dopo il sì dell'opposizione socialdemocratica in Germania, anche nella riunione pre-vertice a Bruxelles dei popolari europei (cui aderisce la Merkel) sono emersi ampi appoggi, condizionati solo dall'inopportunità di affrontare subito l'argomento per evitare ostacoli all'approvazione del fondo permanente salva-Stati. Il presidente polacco dell'Europarlamento Jerzy Buzek ha portato al vertice il sostegno della

sua istituzione al fronte che vuole superare il no della cancelliera tedesca sugli eurobond. Il presidente di turno dell'Ecofin, il belga Didier Reynders, ha ricordato che l'attuale fondo temporaneo salva-Stati prevede già di emettere titoli garantiti dai Paesi dell'Eurozona, di fatto simili a quelli proposti da Juncker e Tremonti.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attacco dell'Fmi

Le critiche di Dominique Strauss-Kahn dell'Fmi: «Se fossi greco, forse manifesterei anch'io»

Le divisioni

L'intransigenza dei Paesi nordici sull'austerità e il sì dell'Europarlamento sugli eurobond



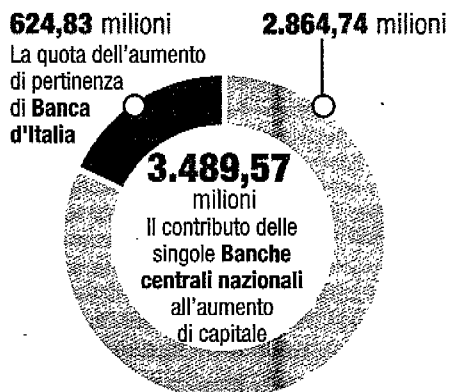
I conti di Eurolandia

Il bilancio della Bce

(Dati in euro)

10,76 miliardi

Il capitale della Bce dopo l'aumento stabilito di 5 miliardi

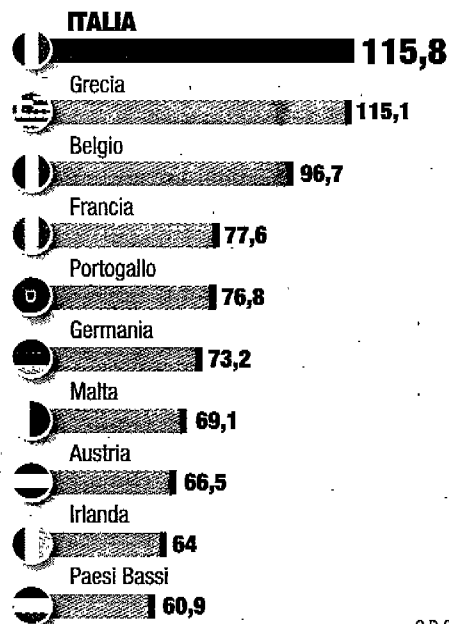


750 miliardi

Il fondo salva Stati

Il debito pubblico in Europa

Esposizione in % sul Pil nei Paesi dell'euro (dati 2009)



C.D.S



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Il Pd sotto pressione deve ritrovare al più presto un'iniziativa

Tra Vendola-Di Pietro e Fini-Casini La direzione del 23 è cruciale per Bersani

Giovedì prossimo, anti-vigilia di Natale, la direzione del Pd non servirà solo a scambiarsi gli auguri di fine anno. All'indomani della battaglia parlamentare sulla sfiducia, il partito di Bersani ha bisogno di riflettere e di prendere qualche decisione. Si può considerare la vicenda appena conclusa una mezza vittoria dell'opposizione? Massimo D'Alema pensa di sì e al quotidiano *Euro-pa* spiega che è stata sancita «la rottura della destra, una rottura che non è solo fra persone ma fra culture politiche. Solo qualche anno fa chi se li immaginava Fini e Casini che votavano contro Berlusconi...».

Questa analisi, diciamo così, marxista è più convincente della generica soddisfazione per il fatto che il presidente del Consiglio adesso dispone di soli tre voti di margine. E in ogni caso il problema riguarda il «che fare» adesso. D'Alema era stato veemente, in un'intervista di due giorni fa a *Repubblica*, nel definire «mentecatti» coloro che nel Pd hanno criticato l'eccessiva vicinanza parlamentare al fronte Fini-Casini.

Una critica che naturalmente ne nasconde un'altra: si contesta alla segreteria Bersani-D'Alema la ricerca di un'alleanza con il centro. Un'intesa concepita, secondo Arturo Parisi, alla vecchia maniera, «in stile vecchio Pci» e in spregio allo spirito del sistema maggioritario. Al vertice si contesta anche il timore, vero o presunto, delle elezioni anticipate. Si vorrebbe una scelta esplicita a favore del voto, come si conviene a una grande forza d'opposizione.

Tutto questo descrive un malessere reale interno al partito. Ora che ha preso forma il

«Polo della nazione», pur con tutte le sue contraddizioni, il Pd è più che mai sotto pressione. In un certo senso Bersani si trova tra l'incudine e il martello. Tanto è vero che Di Pietro, a sua volta in qualche difficoltà, ha lanciato l'idea di una sorta di «matrimonio» politico fra il Pd, l'Italia dei valori e il partito di Vendola. Un patto che pretende di essere simmetrico e alternativo a quello prefigurato fra i democratici e l'asse Casini-Fini. Date le circostanze, una provocazione ben studiata che però coglie le ambiguità della segreteria.

Ecco perché la direzione della prossima settimana sarà importante. Le critiche dovranno venire allo scoperto. E comunque spetta al segretario dar vita a un'iniziativa vigorosa. Finora il problema delle alleanze (o meglio, come dice Chiamparino, della «direzione di marcia») è stato aggirato con una formula a effetto. «Sono gli altri che devono allearsi con noi - ha spiegato più volte D'Alema - noi siamo il perno centrale di qualsiasi alternativa». Il che è vero, ma non esaurisce il tema. Come affrontare l'espansionismo di Vendola? E come dare forma al rapporto politico con il binomio Casini-Fini prima che sia troppo tardi?

Fini non sembra in grado di fare un altro passo verso sinistra e Casini è più che mai all'interno di una logica moderata. Il Pd non può perdere il legame con il «terzo polo», ma non può nemmeno comportarsi come se Vendola e Di Pietro non esistessero, con il loro voti e la loro visibilità mediatica. In Parlamento si è visto che le varie formule messe in campo dal Pd non hanno ali per volare. Non solo il governo di transizione, ma anche l'esecutivo di «responsabilità nazionale». Riproporlo adesso rischia di essere una mossa astratta, indice di debolezza. Peggio: un modo per addossare al capo dello Stato, in caso di crisi, l'onere di una scelta che spetta invece alle forze politiche. Bersani il 23 dovrà essere molto convincente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE MEZZE MISURE NON BASTANO

MARIO DEAGLIO

L'economia italiana delude, dice la Confindustria. Purtroppo però non sorprende, è necessario aggiungerlo.

Quella pur bassa crescita che è tornata a farsi vedere in Europa ci sfugge tra le mani come sabbia e deposita solo minuscoli granelli in un Paese in cui la classe politica si occupa prima di tutto di se stessa, con un presidente del Consiglio impegnato, fino a poco tempo fa, a negare la gravità e persino l'esistenza stessa della crisi.

L'Italia detiene poco invidiabili primati come quello della disoccupazione giovanile più alta di tutti i Paesi ricchi, è stata, in questo primo, tormentato decennio del XXI secolo, il fanalino di coda dell'Europa e tornerà solo nel 2015 - come dice il Centro studi della stessa Confindustria - ai livelli economici precedenti la crisi.

L'economia italiana delude chi aveva pensato che, per sostenere il futuro produttivo del Paese, bastassero le aziende del made in Italy e che il patrimonio tecnologico delle grandi imprese potesse esser tranquillamente lasciato deperire oppure altrettanto tranquillamente venduto all'estero, come è accaduto per elettronica, chimica, farmaceutica e tanti altri settori. Che le ricerche di mercato potessero sostituire la ricerca scientifica. Che un elevato livello di buon gusto potesse prevalere su un mediocre livello tecnologico. Che il Paese potesse avere un futuro trasformandosi in una gigantesca boutique.

L'economia italiana delude chi aveva pensato che tutto potesse aggiustarsi da sé, che la presenza di migliaia di imprese in buona salute, nonostante tutto, fosse una garanzia sufficiente della buona salute dell'intero Paese. Non è così, purtroppo: le imprese in buona salute operano generalmente in settori a bassa produttività e costituiscono una parte complessivamente piccola del totale, mentre i settori a elevata produttività sono assai poco presenti nella Penisola. Per questo, quando si tirano le somme, l'Italia tende ormai a essere superata da quasi tutti i Paesi dell'Ocse.

In quest'Italia che delude tutti sono responsabili di una fetta, grande o piccola, della delusione collettiva. Se la maggiore responsabilità tocca alla classe politica nel suo complesso - opposizioni comprese, quindi - per il suo colpevole estraniarsi dalle vicende di tutti i giorni del Paese, non possono chiamarsi fuori le forze sindacali, gli stessi imprenditori, e più in generale un mondo culturale che si guarda troppo poco attorno. Se ciascuno facesse l'esame di coscienza si accorgerebbe di aver agito con orizzonti miopi, di aver trascurato le esigenze dei giovani, di aver sopportato troppo a lungo ritardi e inefficienze - a cominciare dalle proprie -, di non aver premuto abbastanza fortemente il pulsante dell'allarme.

Purtroppo l'Italia rischia di deludere ancora di più guardando al futuro. L'analisi del Centro studi Confindustria non fa sconti e dice chiaramente che l'attività produttiva rimarrà debole a lungo e che l'orizzonte dell'occupazione è privo di facili speranze di un riassetto rapido. Queste debolezze dovrebbero essere poste sul tavolo del governo: il recupero di tassi accettabili di crescita e il ritorno a tassi accettabili di disoccupazione dovrebbero diventare il requisito essenziale di qualsiasi discorso politico. L'accordo su queste priorità economiche e sui cambiamenti necessari per metterle in pratica dovrebbero costituire una premessa alle intese su maggioranze di governo soltanto aritmetiche, l'inizio e non la fine, spesso distratta e svogliata, dei discorsi programmatici.

Le cose da fare sono molte e tutte piuttosto scomode. Hanno in comune la necessità di mettere sul piatto la rinuncia a posizioni consolidate, alla pretesa di nuove spese pubbliche. Agricoltori e liberi professionisti dovrebbero essere consci di godere di normative fiscali generose (i primi) e di limitazioni alla competitività a proprio vantaggio (i secondi) che si traducono in oneri maggiori per il Paese; il mondo del lavoro dovrebbe percorrere con più coraggio il cammino verso una maggiore flessibilità in cambio di maggiori investimenti; quello delle imprese dovrebbe mostrare maggiore lungimiranza e rischiare di più con capitali propri. Occorre inoltre esigere dal mondo della politica una riduzione consistenti dei suoi costi di funzionamento.

È necessaria una generale «conversione» del Paese, tanto più urgente in quanto le tempeste finanziarie mondiali continuano: per ora ci troviamo in un'area di relativa calma ma potremmo essere chiamati a contribuire finanziariamente alla salvezza del sistema, in

maniera proporzionale alle nostre considerevoli dimensioni economiche, a cominciare dall'aumento di capitale della Banca Centrale Europea, reso noto ieri. La solidità di fondo del Paese, dovuta alla presenza di forti risparmi familiari, che compensano un debito pubblico consolidato assai grande ma in crescita lenta, potrebbe non essere sufficiente.

Su queste linee, dal voto di sfiducia mancato di tre giorni fa occorrerebbe passare a un voto di fiducia su un programma che contrasti alla radice i mali strutturali dell'economia italiana. Il problema della maggioranza di governo potrebbe risultare secondario. L'importante è rendersi conto che i piccoli aggiustamenti e le mezze misure non bastano più.

mario.deaglio@unito.it



Maneggiare con cura

Da Bankitalia arrivano dati positivi per l'economia italiana. Ora per la crescita non ci sono più scuse

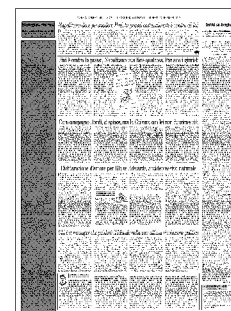
Nella straordinaria temperie del 14 dicembre 2010, sfiducia sì-sfiducia no, che ha ipnotizzato i media nazionali nei giorni precedenti e in quelli successivi

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

alla data fatale, sono andate perse alcune novità molto più succose. Qualcuna "epocale" per davvero, come la manovra di sganciamento dal modello corporativo delle relazioni industriali di Sergio Marchionne. Un vero e proprio "detachment", più che un mero disimpegno tattico. Poiché, viceversa, a questo giornale la radicalità della mossa di Marchionne non è sfuggita e le ha dedicato e continua a dedicarle l'ampia attenzione che merita, il Diario non insisterà su un argomento – il corporativismo paralizzante del sistema italiano – che, peraltro, rappresenta uno dei cavalli di battaglia di questa rubrica sin dagli esordi (nel lontano 2004). Salvo notare un elemento di fondo. Che la svolta innovativa sia venuta dal più importante oligopolista italiano, principale beneficiario della protezione delle rendite di monopolio degli insider che è l'essenza del sistema corporativo, non dovrebbe sorprendere. Invece, dai ministri ai leader sindacali, lo sconcerto è risultato incompressibile. Il fatto molto semplice è che un sistema corporativo come quello italiano non è più in grado di garantire protezione, dalla concorrenza e dalla distruzione creatrice del capitalismo 3.0, a un gruppo come Fiat. Che, perciò, non può far altro che distaccarsene. Una scelta razionale. Una scelta che farebbe bene a tutta l'economia nazionale e all'intera società italiana. Ma siamo scettici, giacché

una scelta simile implica la manomissione di uno status-quo, fatto di assetti non solo socio-economici ma anche culturali, che resiste ormai da 50 anni. Vale a dire, ben oltre il momento in cui, pressappoco alla fine degli anni Ottanta, il modello corporativo ha esaurito la sua utilità, consistente nel permettere al paese di agguantare la frontiera tecnologica presidiata dagli Stati Uniti, attraverso un processo imitativo e basato sul contenimento dei costi unitari, che non richiedeva particolari sforzi di innovazione. Anche perché una scelta simile richiede all'establishment un radicale cambiamento cognitivo e culturale, per il quale francamente non sembra attrezzato, e che però sarebbe vitale per riuscire a "imporlo" alle corporazioni varie che ovviamente lo aborriscono. E' la cosiddetta economia sociale di mercato che ancora qui da noi è il paradigma concettuale di riferimento, a destra come a sinistra. In questo contesto, il vero paradosso è che, mentre in molti altri paesi il lascito della crisi finanziaria e della recessione macroeconomica globale è stato un aumento del ruolo economico del governo (come responsabile delle politiche di stabilizzazione) e dello stato (come artefice del salvataggio e nuovo azionista di imprese varie), in Italia questi effetti non ci sono stati o almeno sono stati più limitati. Per vari motivi. Un po' perché il nostro sistema bancario era meno inguaiato degli altri e non ha richiesto interventi straordinari, un po' perché il governo italiano, anche in conseguenza di ciò e dell'annoso squilibrio delle finanze pubbliche, ha scelto una condotta più prudente. D'altra parte, questo trend statalista trova un limite oggettivo nel peggioramento drammatico e generalizzato dei deficit e dei debiti pubblici, e quindi nella necessità di un consolidamento fiscale che il rallentamento della ripresa internazionale potrà differire ma non certo annullare.

Non solo Marchionne



E qui veniamo a un'altra novità che la straordinaria tempesta del pre e post 14 dicembre ha condannato all'irrilevanza mediatica. Si tratta di una "tabellina" che compare alla pagina 12 del primo Rapporto sulla Stabilità finanziaria pubblicato dalla Banca d'Italia qualche settimana fa. In essa sono riportate varie misure relative alla sostenibilità finanziaria dei conti pubblici di alcuni paesi. Ebbene, l'Italia, che, in rapporto al pil, ha il peggiore debito dopo Grecia e Giappone, ma il più basso disavanzo, Germania a parte, esibisce il più favorevole indice di sostenibilità (2,6 per cento - nell'euroarea raggiunge il 6,8, negli Usa il 14). Si tratta dell'aumento dell'avanzo primario in rapporto al pil (ossia, al netto dell'onere del debito) necessario a stabilizzare (ma non ridurre) il rapporto debito pubblico - prodotto interno lordo. In altre parole, almeno l'obiettivo della stabilizzazione del debito pubblico sembrerebbe alla nostra portata. Tuttavia, a parte il fatto che il debito bisognerebbe ridurlo e non solo stabilizzarlo, la sostenibilità dei conti pubblici dipende, oltre che dal livello del debito, dal livello dei disavanzi nel lungo periodo (su cui influisce la dinamica demografica), dall'andamento futuro dei tassi d'interesse e soprattutto dall'evoluzione della crescita potenziale. E qui sta il problema per l'Italia, perché questa crescita è fiacca. Un problema di non facile soluzione e che, anche per questo, richiederebbe un impegno prioritario e bi-partisan. Senza contare il fatto che la Commissione europea, che ha elaborato questa misura di sostenibilità, ha ipotizzato che la crisi non abbia influenzato la (di per sé bassa) crescita potenziale di lungo periodo. Che non è scontato, e rischia di non essere vero più il tempo passa senza che si faccia qualcosa.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

PERCHÉ CI FERMIAMO

Le sabbie mobili che ingoiano il nostro Pil

di **Morya Longo**

«**C**rescendo si pagano i debiti». Sono bastate poche parole al Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi per fotografare, qualche giorno fa, il vero problema dell'Italia: l'economia cresce troppo poco per ridurre il debito pubblico. Ieri è stata la volta del Centro studi di Confindustria: l'Italia resta malata di bassa crescita. Quest'anno il Pil aumenterà dell'1%, contro l'1,5-1,7% medio europeo. Fino a due giorni fa sembrava che il 14 dicembre sarebbe stata la data cruciale per il futuro del paese. Ma il vero appuntamento con la storia, irrinviabile, è quello con le riforme strutturali. Le uniche in grado di dare una scossa all'economia. Rendere la pubblica amministrazione più efficiente, la giustizia più veloce, la scuola più meritocratica. Combattere l'evasione fiscale, che sottrae 125 miliardi l'anno allo stato. Liberalizzare. E, piano piano, colmare le sabbie mobili del debito pubblico.

Un paese con un debito pubblico elevato è come una palude mefitica: dovrebbe essere risanata, ma nessuno può avvicinarsi per i miasmi e l'acquitrino si espande. Un debito pubblico troppo elevato è pantano che causa rallentamento economico. E la mancata crescita del Pil genera, a sua volta, l'aumento del debito. Ogni anno le sabbie mobili della spesa per interessi "inghiottono" circa 4 punti percentuali di Pil alle casse dello stato: 60 miliardi di euro perduti sottoterra solo per pagare gli investitori. Soldi che potrebbero essere utilizzati per investimenti (per esempio nelle infrastrutture) o per ridurre le tasse, liberando risorse per la crescita e il benessere collettivo.

Un debito elevato impone le nostre tasse da record europeo, che riducono i consumi, zavorrano l'economia, le

imprese e favoriscono l'evasione. Il Fondo monetario internazionale stima che ogni aumento del debito pubblico di 10 punti rispetto al Pil freni la crescita economica dello 0,2%. A sua volta la palude congiunturale riduce le entrate fiscali, scese infatti dal 47,2% del Pil nel 2009 a 46,9% quest'anno, aumentando il debito.

Il nodo del risanamento resta dunque la bonifica della palude italiana e la soluzione è una sola: ridare slancio all'economia. Purtroppo il troppo tempo sprecato ha offuscato agli occhi dei mercati finanziari le virtù che l'Italia ha mostrato durante la crisi mondiale. Il mondo ha scoperto improvvisamente gli effetti deleteri della finanza creativa, dei debiti insostenibili delle famiglie, della leva finanziaria delle banche, della bolla immobiliare. L'Italia, in tutto questo, si è distinta in bene. Le famiglie hanno mutui pari al 59,9% del loro reddito disponibile: noccioline rispetto al 145% di quelle inglesi, al 155% di quelle americane e al 91,4% di quelle europee. La bolla immobiliare non c'è stata. Le banche non hanno avuto bisogno, se non per cifre molto basse, di aiuti pubblici. Il deficit statale è rimasto sotto controllo. Il mercato apprezza, ma si spaventa della palude debito e della scarsa crescita.

Il governo, ora che ha riottenuto la fiducia sia pur di misura, da qui deve ripartire: dalla crescita economica perduta dagli anni 80. Non è facile farlo tenendo sotto controllo, nello stesso tempo, i conti pubblici: ha ragione il ministro Tremonti. Ma ci sono riforme che costano poco e servono a molto. Snellire la pubblica amministrazione, per esempio: per gli adempimenti burocratici - ha calcolato il rapporto Promo Pa Fondazione - ciascuna azienda deve accantonare oltre 14 mila euro ogni anno. Riformare la giustizia, a partire da quella civile e fallimentare, che pesa ancora più sul Pil e

scoraggia gli investimenti delle imprese internazionali. Il Centro studi di Confindustria suggerisce l'investimento in information technology, che potrebbe essere il volano della ripresa. L'Italia ci può riuscire. Come ha fatto la Germania, che per un decennio si è rimboccata le maniche e oggi ne raccoglie l'aria balsamica, mentre a noi toccano i miasmi del ristagno.



DI ENRICO ROMAGNA-MANOJA

EDITORIALE



Vademecum per un anno migliore (tre semplici cose da fare se...)

L'anno che si sta per chiudere non sarà certo ricordato come uno dei migliori: i postumi della crisi più devastante che l'economia mondiale abbia mai conosciuto continuano e, in qualche caso, sembrano perfino aggravarsi; la politica italiana ha raggiunto un livello di conflittualità che lascia interdetti all'estero e avvilisce quanti, a casa nostra, sono convinti di poter vivere in un Paese con tante potenzialità inesprese ma martirizzato da una classe partitica che non meritiamo. Il tutto, in un quadro internazionale che non brilla per tranquillità: i focolai di tensione si sono tutti aggravati e il ciclone WikiLeaks non ha fatto altro che fotografare un mondo dove i rapporti civili tra nazioni alleate (o presunte tali) sono frutto di idealismo allo stato puro.

1) **Una politica più vicina alla gente:** buona parte degli italiani non ne può più di urla e strepiti. Il tutti contro tutti ha generato un senso di nausea diffuso, comunque la si pensi. Accuse di tradimenti, compravendite di voti, fibrillazioni continue, risse parlamentari hanno anestetizzato cervelli e coscienze. È mai possibile che non si riesca ad abbassare i toni di tutti, nel rispetto delle persone e delle idee diverse e avendo come unico obiettivo il raggiungimento di poche idee comuni? Una riforma elettorale che ridia voce ai cittadini; una giustizia giusta ed efficiente; un fisco che tassi tutti a seconda della loro capacità contributiva ma che stronchi, anche con ferocia, qualunque evasione accertata perché un Paese dove due terzi dei contribuenti dichiara un reddito inferiore a quello di una badante ucraina o di un muratore rumeno non è credibile quando si parla di un membro del G-8.

2) **Una finanza che rispetti i risparmiatori:** la Borsa è diventata un luogo dove si avventurano soltanto i risparmiatori più coraggiosi (o quelli che dimenticano più facilmente le scoppie prese in passato). E questo non fa bene al sistema Paese, che avrebbe bisogno di un mercato finanziario trasparente in grado di finanziare le attività produttive che creano occu-

**POLITICA,
BORSA, FISCO,
NOMINE,
FINANZA:
BASTEREBBE
POCO**

pazione e non solo gli affari creativi di faccendieri o lestofanti. La giusta severità con la quale i giudici hanno condannato Calisto Tanzi e tutti coloro che hanno contribuito alla grande truffa Parmalat (in modo attivo o non impedendo il crack miliardario) dovrebbe servire da esempio.

3) **Uomini e donne giusti al posto giusto:** ministri e sottosegretari in grado di occuparsi del bene comune e non dei propri interessi (privati o politici che siano); manager pubblici scelti o cacciati per i risultati che producono e pagati, anche tanto, ma solo quando fanno bene il loro mestiere; autorità di controllo nominate non per contiguità con il potere, le cui malefatte dovrebbero arginare, ma per la loro conclamata indipendenza.

La speranza che il 2011 sia un anno migliore rischia purtroppo di restare vana. Qualcosa, però, potrebbe cambiare, sempre che il quadro politico non deflagri in una campagna elettorale (vera o presunta) perenne e sanguinolenta. Basterebbe poco, e non si tratta di un libro dei sogni. Certo, ci vorrebbe un armistizio tra tutte le forze politiche, dentro e fuori il Parlamento, e tra le parti sociali. Ma serve la buona volontà di tutti e quella manca completamente. L'Italia ha dimostrato in passato di essere in grado di fronteggiare le grandi emergenze come il terrorismo, i disastri naturali, l'esplosione della spesa pubblica. La crisi che si è cristallizzata nel corso del 2010 è però più grave perché è entrata in profondità nell'anima della gente e della società civile. In molti sostengono che ci vorrebbe

un super-Ciampi per traghettare il Paese fuori da questa tempesta perfetta: in realtà basterebbe anche un piccolo discepolo dell'ex governatore della Banca d'Italia e novantenne ex presidente della Repubblica. In giro ce n'è più d'uno. Ma davvero qualcuno tra i leader politici di questo Paese è disponibile a compiere il sacrificio supremo di farsi da parte? L'attaccamento alla poltrona (presente o futuribile) è purtroppo l'unico vizio che accomuna tutti, a destra come a sinistra. A pensarci bene, basterebbe forse cominciare proprio da qui...



Chi assume I piani di Tecnocasa, Burger King, Cremonini e Geox

Oltre 5 mila nuovi posti nel retail italiano

Le previsioni di Confimprese per il 2011

Il retail italiano scommette sulla ripresa dei consumi e punta per il 2011 a un ulteriore rafforzamento degli organici. La tendenza emerge da un'indagine di Confimprese, l'associazione che raggruppa un centinaio di società del commercio moderno, condotta attraverso i piani di sviluppo resi noti dalle aziende associate.

Le previsioni parlano di 5.370 nuovi posti di lavoro, da inserire con diverse tipologie contrattuali, per far fronte all'ampliamento delle reti commerciali che il prossimo anno dovrebbe portare all'apertura di 1.152 punti vendita, con un incremento del 28,2% rispetto al 2010.

Tra le aziende che intendono procedere a un rafforzamento più cospicuo segnaliamo: Tecnocasa (mille persone), Burger King (400), Gruppo Cremonini (350), Geox (300), Stroili Oro (200), Nau! (120), Kasanova (110), Avanzi Holding (100), Camst (80), Thun (75), Mondadori Franchising e Sirio (50). I settori spaziano dalla ristorazione ai casalinghi, dalle calzature all'ottica, dall'immobiliare alle gioiellerie e le opportunità riguarderanno un po' tutte le regioni.

In termini numerici le figure più ricercate sono i commessi, gli addetti alla ristorazione e i procacciatori d'affari, ma diverse imprese del retail intendono potenziare anche gli organici delle proprie sedi centrali, soprattutto nelle aree marketing, commerciale e amministrazione.

I contratti di lavoro possono essere part-time o full-time, a tempo determinato o indeterminato, dipende dall'esperienza professionale

del candidato.

Al primo impiego nei negozi si viene assunti come aiuto-commesso, il passo successivo porta alla qualifica di commesso. Le persone più valide possono diventare responsabili del punto vendita, per poi aspirare a ricoprire il ruolo di area manager, colui che coordina più locali sul territorio. Di solito le aziende, partendo da un'accurata selezione dei giovani, cercano poi di valorizzare al massimo le risorse interne. La stessa carriera è prevista per il settore della ristorazione, ma se il requisito comune per lavorare nel mondo del retail è la predisposizione al contatto con il pubblico, nei bar, ristoranti e fast food viene anche richiesta la disponibilità a lavorare su turni serali e festivi.

Quanto si guadagna? Per un'attività a tempo pieno i livelli retributivi partono da circa 900 euro netti mensili fino a 2 mila euro per l'area manager e in alcuni casi sono previsti incentivi basati sull'andamento dell'attività.

Nel mondo immobiliare si entra invece con l'incarico di procacciatore d'affari, al quale viene corrisposto un compenso mensile a titolo di rimborso spese più le provvigioni sulle vendite.

Dopo la frequenza al corso professionale e superato l'esame di abilitazione della Camera di commercio si ottiene il mandato di agente immobiliare, e ai migliori agenti viene proposto un percorso per diventare piccolo imprenditore, affiliato della società.

Felice Fava

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo la guerriglia Gasbarra: «Patto con gli studenti, la loro protesta vada nei tg». I ragazzi: no, vogliamo piazza e tv

«Salvate il Centro, basta manifestazioni»

Paura fra i commercianti per il corteo previsto il 22. Vertice sindaco-prefetto-questore

Anche i commercianti temono che nei prossimi giorni, soprattutto il 22 dicembre, il centro possa essere travolto da una nuova manifestazione, con il rischio di nuovi disordini. Per questo ieri il presidente della **Confcommercio Cesare Pambianchi** ha chiesto il rispetto della «tregua di Natale» dei cortei. Intanto il sindaco Gianni Alemanno, critico nei confronti dei giudici che hanno scarcerato i 22 arrestati per gli scontri di martedì scorso, ha annunciato che entro breve si incontrerà con il prefetto e il questore. Un supervertice istituzionale per fare il punto sulla situazione, in vista delle iniziative che i movimenti studenteschi potrebbero organizzare già da lunedì prossimo contro il ddl Gelmini. Per attenuare la tensione il deputato Pd Enrico Gasbarra ha proposto al ministro dell'Interno Roberto Maroni di sostituire le proteste di piazza con spazi nei tg Rai, in prima serata, dedicati agli studenti. Un'idea che gli stessi ragazzi hanno definito «inaccettabile». «Vogliamo sia la piazza sia la visibilità in tv», hanno replicato.

A PAGINA 3

Simona De Santis e Rinaldo Frignani

Supervertice per difendere la città e il lavoro

Incontro fra sindaco, questore e prefetto. Rabbia per le scarcerazioni. Il «patto Gasbarra»

La scarcerazione dei 22 arrestati per gli scontri di martedì scorso. I timori per quello che potrà accadere già da lunedì prossimo, quando i movimenti studenteschi potrebbero scendere di nuovo in piazza per protestare contro il ddl Gelmini. L'indagine interna promossa dal questore Francesco Tagliente sugli eccessi dei poliziotti nel bloccare un manifestante a piazzale Flaminio. La tensione rimane. Al punto che ieri il sindaco Gianni Alemanno si è detto «molto preoccupato» per la sicurezza del centro storico, già teatro di disordini che hanno provocato terrore e danni. «A breve incontrerò il prefetto e il questore - ha aggiunto il sindaco - per verificare cosa bisogna fare per difendere il nostro centro da queste aggressioni vandaliche». Un supervertice organizzato non solo per fare il punto della situazione in vista del corteo annunciato per il 22 dicembre (che però potrebbe essere preceduto da altre iniziative dei collettivi), ma anche per chiedere rinforzi di agenti e carabinieri vista la situazione tutt'altro che tranquilla.

Per attenuare la tensione ieri il deputato

Pd Enrico Gasbarra, ex presidente della Provincia, ha proposto al ministro dell'Interno Roberto Maroni di sostituire fino al 10 gennaio le proteste di piazza con spazi ad hoc nei tg Rai dedicati agli studenti in prima serata. «Bisogna evitare - ha spiegato - che la prossima settimana ci siano ancora giornate da incubo e terrore per i romani, per i commercianti, i lavoratori, le forze dell'ordine e gli stessi manifestanti». Favorevoli all'iniziativa si sono detti subito il presidente della Camera di Commercio Giancarlo Cremonesi, e il presidente di **Confcommercio Cesare Pambianchi**, che ha anche chiesto «la regolamentazione dei cortei, con percorsi alternati per non crocifiggere un quartiere. Una tregua come l'anno scorso sarebbe utile per permettere a tutti di lavorare».

Il «patto» di Gasbarra non è però piaciuto ai movimenti. «La piazza virtuale non potrà mai sostituire quella reale, dove sfilano persone reali con le proprie idee e rivendicazioni - ha replicato Sofia Sabatino, portavoce della Rete degli studenti - la piazza non è soltanto un evento mediatico. Chi

ha fatto questa proposta ritiene che scontri e proteste continueranno. È un contenuto dettato dalla paura. E questo per noi è inaccettabile». Secondo Giorgio Paterna, coordinatore nazionale dell'Unione degli universitari, «dovremmo avere sia le manifestazioni sia gli spazi nei tg, e invece mancano tutti e due. Per noi è molto importante stare nelle piazze - ha concluso - per dimostrare che il movimento studentesco non è violento e perché bloccando il Paese le nostre ragioni sono molto più evidenti in qualunque spazio televisivo. Chiediamo per gli studenti il "lodo Maroni" perché il problema vero è che manca la volontà di ascoltarci».

Rinaldo Frignani

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Davide Nacci col sindaco,
Bordoni e Gasperini. Sopra Luca
Spiezia a destra Daniele Penazzo



» La protesta I commercianti chiedono maggiore tutela delle aziende

«Il centro è bene prezioso per tutti Non si può avere paura di venirci»

Più di un'opinione condivisa. Dopo gli scontri di martedì, la richiesta si è fatta stringente: «Basta manifestazioni», dicono i commercianti del centro storico. «Avevamo chiesto una tregua almeno in questo periodo natalizio – commenta **Cesare Pambianchi**, presidente di **Concommercio** di Roma e Lazio – Nessuno di noi pensa ad intaccare il diritto a protestare, ma abbiamo la necessità di dire la nostra e pensare che qualcuno voglia manifestare il 22 dicembre ci lascia stupiti». La prossima settimana è in programma il voto finale sulla riforma universitaria. «Abbiamo timore che la politica stia strumentalizzando il movimento studentesco – continua Pambianchi –. Speriamo di non assistere a episodi deprecabili come quelli di tre giorni fa; non è possibile che la gente abbia paura a frequentare il centro di Roma». E, se sull'entità dei danni subiti dai negozi continua la polemica («ingenti, 15 milioni di euro» per **Concommercio**, «assolutamente più contenuti, al massimo 150 mila euro» secondo le associazioni del Tridente), su un punto i commercianti si ritrovano. «Chiediamo al sindaco e al prefetto – fa sapere l'associazione commercianti del Tridente – che non venga autorizzata la manifestazione degli studenti della prossima settimana. La città storica venga interdetta. La città ed il commercio non devono subire e sopportare altro caos». Dichiarazioni, si diceva, con strascico polemico: «Ribadiamo – concludono dal Tridente – che i commercianti non speculano sul passato martedì nero che ha investito tutta la città, e biasimano chi li mette in cattiva luce facendoli passare per speculatori. Ancora una volta qualcuno si è ritenuto in diritto di parlare a nome dei commercianti del centro senza averne titolo». C'è chi di lamentarsi non ha davvero voglia, nonostante i danni subiti. «Risistemiamo le insegne e vedremo se sporgere denuncia – dice Francesco Bernabei del noto negozio di ottica in via del Corso – non ci sono stati distrizioni pesanti, perché l'obiettivo erano le istituzioni».

La preoccupazione per nuovi cortei a rischio, però, è ormai reale tra i commercianti. «Ogni tipo di manifestazione in piazza ci danneggia – spiega Davide Nacci del negozio Zeis, posizionato all'angolo di via del Babuino dove sono stati incendiati i blindati della Guardia di Fi-

nanza – i negozianti della zona sono d'accordo; piazza del Popolo non può essere dedicata ad ogni tipo di manifestazione e protesta». Mercoledì, Nacci ha ricevuto la visita del sindaco Gianni Alemanno che ha incontrato i commercianti per appurare l'entità dei danneggiamenti subito dopo i fatti di martedì. «Se fossimo stati avvertiti del pericolo – aggiunge Davide Nacci – forse non avremmo aperto. Al di là dei danni alle vetrine, e della paura, c'è un problema di immagine che influisce sul nostro target di clientela». Qualcuno avanza proposte: «Per garantire la sicurezza – racconta Luca Spiezia, dell'omonima ottica in via del Babuino (danneggiata durante gli scontri) – si è parlato di un possibile allargamento della zona rossa; certo se c'è l'allerta, tra martedì e mercoledì, molta gente eviterà di venire in centro e il commercio si bloccherà lo stesso». Alcune note catene di abbigliamento, in casi particolari, autorizzano la chiusura dei punti vendita. «In piazza Venezia – spiega Rosita Cramarossa, responsabile del negozio Stefanel di via del Corso – in altre situazioni l'altro nostro negozio, ha chiuso in concomitanza con le manifestazioni. Noi siamo ancora scossi per quanto successo martedì». Proprio davanti allo store Stefanel, infatti, è scattato il primo assalto dei black bloc alle camionette della Guardia di Finanza: «Abbiamo assistito a scene incredibili – sottolinea Cramarossa – dobbiamo anche noi pensare alla sicurezza dei nostri lavoratori, una nostra commessa si è sentita male per il fumo dei lacrimogeni». Alla fine, conclude Daniele Penazzo del bar Centurion di via del Corso, «ci si rimette sempre»: «C'è crisi e con tutto quello che paghiamo di affitto – chiosa Penazzo – con le chiusure che scattano ogni settimana per le manifestazioni, ore di lavoro vanno comunque perse».

Simona De Santis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Nacci

«Al di là dei danni alle vetrine, e del timore, c'è un problema di immagine che influisce sul nostro target di clientela»

Cesare Pambianchi

«Abbiamo la preoccupazione che la politica stia strumentalizzando il movimento studentesco»

22

Dicembre

La data in cui è previsto il nuovo corteo di protesta degli studenti contro i provvedimenti del ministro dell'Istruzione Gelmini

22

Gli arrestati

dopo i disordini alla manifestazione di martedì nel centro di Roma, con scene di guerriglia urbana. Ora le ventidue persone arrestate sono state scarcerate

15

Milioni

I danni subiti dai negozi del centro storico coinvolti nelle ore di scontri nel centro di Roma secondo le stime della

Concommercio

150

Mili

Gli euro di danni subiti dai negozi del centro di Roma per i danneggiamenti in seguito agli scontri secondo una stima fatta invece dalle associazioni del Tridente

